J.E. RUIZ-DOMENEC

BOUCICAUT O COME RICONOSCERE L'ALTRO

Ecco che gli storici attuali ritornano alla biografia. Delusi dagli ultimi tentativi d'interpretare globalmente il passato attraverso un discorso quantitativo e strutturale, confidano di nuovo nel narrativo per disegnare i contorni di una civiltà. Ed è così, come storico delle società medievali, che mi avvicino ad un tema di storia assai vasto — come è quello dei fenomeni di scambio culturale — attraverso la conoscenza che mi offre la biografia di Jean Le Meingre, detto Boucicaut, il quale fu governatore di Genova per alcuni anni. Vorrei sottoporre a riflessione in questo momento le conclusioni fondamentali che ho potuto intravedere della realtà descritta nella biografia di questo cavaliere errante del primo Quattrocento.

Una certa inquietudine s'impadronisce di me nel fissare queste riflessioni. Inquietudine riguardo a quello che viene plasmato in questi esercizi narrativi della prima metà del secolo XV, poiché la biografia di Boucicaut non nasce in modo isolato, ma all'interno di un movimento culturale che sviluppa molti altri casi in diverse geografie. Inquietudine riguardo al tipo d'esistenza descritto nella biografia — un tipo d'esistenza ostensibilmente maschile che dobbiamo interpretare come risposta alla congiura femminista che si era sviluppata dopo la *querelle du Roman de la Rose* e l'opera di Christine de Pisan. Inquietudine nel provare sotto questa riaffermazione della virilità, poteri e pericoli difficili da immaginare, poiché l'uomo che non aveva mai smesso di essere il protagonista della storia, reagisce contro l'altro sesso, riducendolo di nuovo al suo solito ambito, lo spazio domestico, dove asprezze ed ambizioni si perdono in una violenza sorda e silenziosa.

Biografie di cavalieri: questa è la grande novità culturale del secolo XV. L'immagine della cavalleria errante abbandona

il territorio della finzione romanzesca per addentrarsi nello studio di un personaggio concreto, storico. Non bisogna pensare che un atteggiamento del genere ubbidisse ad una lacerante nostalgia per il tempo che passa, o ad una conoscenza "autunnale" del mondo; al contrario, la riaffermazione maschile è legata ad un'autentica ricerca di realtà per le avventure della nobiltà cavalleresca. Gli atti quotidiani sono tanto fantastici quanto quelli romanzeschi: non c'è differenza. I romanzi copiano la vita. Questo decisivo e brusco cambiamento nella diffusione culturale domina l'ambiente del secolo XV e schiva con i suoi progetti la tendenza verso la terribile malinconia che progrediva come la malattia sociale più importante del Rinascimento.

* * *

Vorrei chiarire, come punto di partenza, che la biografia di Boucicaut è uno dei migliori strumenti per capire il momento di trasformazione, di cambiamento, che ha dato luogo all'aurora dell'umanesimo e del mondo moderno attraverso una appena perturbata fede nel passato e nei valori della cavalleria. Tuttavia, sia reale, sia una astuta manovra ideologica dell'autore dell'opera, l'ideale cavalleresco rimane intatto nei primi tempi della vita di Boucicaut: in questi anni Jean Le Meingre sviluppa, come se di un rituale si trattasse, tutti i passi necessari per diventare un modello di cavaliere perfetto: nascita, educazione, primi fatti d'armi, investitura, matrimonio, servizio al re, successo nelle feste galanti, creazione di un ordine secolare di cavalleria e allo stesso tempo, un profondo desiderio di godersi la solitudine della vita errante e di quell'altra solitudine, più sottile, dell'uomo che dietro il brillante scudo dell'esercizio militare affronta un destino difficile, con il solo coraggio che nutrono i suoi sogni.

Per due secoli, la cavalleria aveva servito la monarchia in faccende relative alla sua funzione specifica — quella militare. Boucicaut crebbe credendo in questo schema fino a quando, a Nicopoli, brutalmente tutto non gli crollò addosso. Da quel momento in poi, la cavalleria non ebbe più una missione concreta da svolgere. Proprio per questa ragione, fu necessario cercare per essa un obiettivo, una missione che colmasse le sue aspirazioni e allo stesso tempo giustificasse l'importan-

spazio che occupava nella società.

Questo che ho appena accennato con brevità situa perfettamente, secondo me, le circostanze del cambiamento della strategia politica delle monarchie europee e indica la fine di un periodo. Insieme ad altri fenomeni che ora non posso registrare, l'antica separazione delle funzioni non agisce più come principio legittimatore dello stato. Al contrario, nell'ordine della società, a partire da queste stesse date, l'interesse della cavalleria per la politica non smise di rafforzarsi. Tutte le narrazioni del secolo XV — biografie, poesie, romanzi — parlano di questo repentino interesse per gli affari dello stato, questo desiderio che indusse l'organismo militare a introdursi in faccende proprie della prima funzione. Boucicaut è testimone di questo cambiamento con la sua vita privata e con le sue esemplari esperienze dal momento in cui fu nominato governatore di Genova per il re Carlo di Francia.

Questa nuova missione di Boucicaut è una scommessa. Ma, a differenza delle precedenti, sia il comando di una truppa di spedizione, sia nel campo specifico della diplomazia, il governo di Genova oppone due atteggiamenti diversi, disuguali e distanziati. Due atteggiamenti sublimati per due o più secoli dagli scrittori politici, carichi dunque di significati immaginari. Dalla Francia — e ancora di più dal mondo della cavalleria — la Repubblica di Genova è *l'altro*. Non bisogna stupirsene. Le opere di propaganda monarchica avevano impostato questo tipo di differenze dal momento in cui, nel primo Trecento, l'Italia incominciò a distaccarsi dal resto dell'Europa. Infatti le dottrine di cui parlo esaltano questa diversità insistendo sul fatto che tutti i valori che la cavalleria aveva tentato di sublimare con le sue azioni erano radicalmente opposti a quelli che reggevano le città italiane.

* * *

Non posso essere d'accordo, e lo dico con tutta chiarezza, con i commenti che al suo tempo e ancora oggi hanno voluto vedere in Boucicaut un duro oppositore ai valori genovesi. Sono convinto, invece, che Jean Le Maingre si avvicinò a Genova con il pensiero di poterla aiutare ad eliminare il pericoloso morbo che per decine di anni aveva ostacolato un esercizio politico stabile e che, addirittura nei tempi brut-

ti della Peste Nera, era riuscito a colpire le fondamenta dello stato. La diffidenza di fronte all'altro viene scartata dall'inizio. Nessuno pretende imporre una dottrina, un'idea. Tutto accade come se, per il riconoscimento altrui, la volontà di conoscerlo avesse la sua propria storia, cioè, quella della ricerca della verità esistente in questa società basata sull'attività commerciale, sulla vita familiare, e sull'esercizio privato dell'attività pubblica. Senza dubbio, l'eroe maschile che la biografia propone come modello della cavalleria francese rinforza il suo atteggiamento di accostamento e accettazione dell'altro attraverso l'aspirazione a riconoscere gli impulsi creatori che potessero rivitalizzare il mondo dell'aristocrazia e allo stesso tempo attirare la società genovese verso la causa dell'ideale cavalleresco. L'intenzione è chiara: fin da un primo momento l'atteggiamento di Boucicaut punta sulla realizzazione di questo mutuo scambio culturale che ritiene non solo desiderabile, ma anche necessario. Il maresciallo si addentra negli intrichi della politica italiana, senza esserne preparato e senza avere un'idea chiara sull'andamento della società mediterranea. I sussulti, le incertezze e i dubbi provocano, nei pochi anni in cui ebbe la responsabilità di governo della città, una sensazione di confusione, d'inutilità delle forme politiche nelle quali era stato educato.

Dopo questa spiacevole esperienza, e prima della ribellione che abolì il governo francese a Genova, il biografo tenta di scegliere le ragioni di questa lotta contro il male che affligge la politica italiana dell'epoca e compie una riflessione sulla trascendenza di queste idee.

Raramente prima, la cultura genovese era stata oggetto di una così intensa riflessione fatta da uno straniero che desidera conoscerla e che vuole accettarla. Il biografo spiega tuttavia, il fallimento di Boucicaut considerato che lo scambio, la comunicazione culturale tra questi due mondi, è un elemento positivo che gioca all'interno di solidi sistemi di restrizione, che resistono a qualsiasi possibilità d'accordo o sintesi. La forma più palese di queste resistenze è costituita da quello che si può raggruppare sotto il concetto di cittadinanza come l'immagine idonea che deve definire i gesti, gli atteggiamenti, i valori e tutto l'insieme di segni che accompagnano lo sviluppo della rivoluzione commerciale. In questo

discorso politico, l'ideale cavalleresco non aveva senso. Anzi, era rifiutato come qualcosa di strano che perturbava l'identità nazionale e i principi d'individualità dell'io.

Sarebbe assurdo, senz'altro, negare a Boucicaut buone intenzioni nel suo accostarsi alla cultura genovese, ma le buone intenzioni non riescono mai a superare le differenze ideologiche. Per far sì che ci siano scambi culturali è necessario un mutuo desiderio d'intesa e di formulazione congiunta di proposizioni nuove. Non esisteva niente del genere tra il maresciallo e i genovesi. Per questo, dalla notte crudele in cui fu giustiziato Gabriele Maria Visconti, Boucicaut seppe che tutti i suoi progetti erano falliti. Un'amarezza illimitata lo spinse a rifugiarsi nelle sue terre, sebbene sapesse che la nostalgia non era possibile, giacché il passato era morto, come ben presto avrebbe capito, lui con il resto dei compagni della nobiltà francese, nelle pianure di Azincourt.

* * *

Con questo condensato riassunto, ho tentato di esemplificare il contenuto interno di una biografia cavalleresca che aspirò a riconoscere l'altro come il complemento necessario per un definitivo e perfetto ordine sociale. Boucicaut fu disponibile a questo gioco; le cui regole non erano fissate, con l'entusiastica intenzione d'interrompere decine di anni d'incomprensione e di mutue diffidenze. Nella misura delle sue possibilità e con i limiti di ogni azione umana il maresciallo progettò questa possibilità d'intesa attraverso un piano che ebbe per funzione quella di scongiurare i pericoli, dominare gli intrighi ed evitare la pesante e temibile rete del ragno universale. Nella sua proposta, il maresciallo Boucicaut tentò di articolare le proposizioni politiche dell'ideale cavalleresco del Quattrocento con i principi etici ed estetici emanati dalla cultura mediterranea. Sulla trascendenza di questo programma vorrei considerare alcuni aspetti.

Comincerò dal *dono* che, in forma d'accettazione assoluta della diversità, il maresciallo offrì come prova del suo sincero desiderio di coniugare il mondo della cavalleria e l'umanesimo. L'intenzione era buona. Si fondava nella capacità dell'ideale cavalleresco di rinnovarsi e adattarsi alle nuove

circostanze politiche e culturali del Quattrocento. Ma non ebbe nessuna accoglienza. Forse perché la cavalleria veniva ancora confusa con quel settore sociale che favorì la Guerra dei Cento Anni e che idealizzarono i romanzi inglesi della corte di Edoardo III. O anche perché l'ideale cavalleresco non riusciva a sottrarsi all'immagine costruita da Tommaso III, marchese di Saluzzo, nel suo *Chevalier Errant*. Un'immagine strana, carica di un significato difficile da capire, ermetica, legata agli interessi dell'occultismo più che a quelli della politica. A questo punto non ci deve sorprendere che i popolari e molti altri abitanti delle città italiane ridicolizzassero la *mentalité* di Boucicaut e il suo modo di essere. La diffidenza si spiega per la novità che veniva offerta o forse per la precocità del caso. Soltanto pochi anni dopo molti principati italiani — non solo Ferrara e Firenze — accolsero con entusiasmo l'ideale cavalleresco rendendolo un pezzo centrale della loro armatura immaginaria. L'opera di Ariosto o Tasso dimostra che il programma del maresciallo non era irrealizzabile, ma solo proposto cinquanta o sessanta anni prima che la società italiana fosse abbastanza matura per capirlo.

In poche parole l'"apertura" di Boucicaut verso il mondo euromediterraneo, dopo il fallimento delle Crociate, non fu uno sbaglio; al contrario, bisogna intenderla come il primo tentativo di unire due mondi separati fino a quel momento, ma che erano condannati a capirsi prima o poi. L'ideale cavalleresco, che il maresciallo rappresentava, rese possibile nel primo Quattrocento, l'edificazione di un codice in cui i precetti venivano applicati come norme sociali e principi di socialità che trascendendo l'azione militare permettevano un maggiore e più ponderato esercizio della politica. Così l'ideale cavalleresco era il complemento perfetto del diritto cittadino e potevano costituirsi parallelamente. Il biografo mostra magistralmente come l'intenzione di Boucicaut fu quella di trasportare nel territorio dell'attività politica tutte le regole che i teorici della cavalleria avevano sviluppato negli ultimi secoli a proposito del *esprit du corps* di questo ridotto ed eletto *ordo* sociale. Un simile codice era necessario per controllare — ed eventualmente sopprimere — la brutalità, la violenza delle azioni umane all'inizio di un mondo che cominciava ad applicare in modo indiscriminato e fatale le scoperte tecnologiche all'attività militare. La cavalleria quattrocentesca esercitò il ruo-

lo che nei giorni nostri ha esercitato la convenzione di Ginevra, la quale, sebbene non abbia impedito la guerra, almeno ha ottenuto che la si facesse in modo civile.

Funzione regolatrice, ordinatrice, l'ideale cavalleresco è l'unico principio politico in grado di ridurre le pretese autoritarie delle monarchie o delle tirannie. Questo mi porta a considerare un'altra categoria di problemi: quelli che interessano l'ordine pubblico, problemi propriamente politici. Durante il suo breve governo genovese, Boucicaut poté verificare — o credette di aver verificato — che quando stava per capire le ragioni (o quando tutte le circostanze gli facilitavano l'approccio) gli appariva un grave scoglio avvolto nella penombra e sullo sfondo un po' puerile delle agitazioni che l'Italia subiva in quegli anni (specialmente di contenuto religioso). Un tipo di ribellioni che costringevano in molti casi a prendere decisioni precipitose e a volte, come accadde a Boucicaut, scatenavano i resti istintivi del temperamento cavalleresco. La sensazione che queste trappole siano qualcosa di più di una furba presentazione dell'autore della biografia ci costringono a valutare l'incidenza dei fenomeni sopraindividuali nel processo che ostacolava l'adeguamento dell'ideale cavalleresco al mondo comunale. La paura della contaminazione che questo continuo flusso sociale portava con sé, rese difficile la natura del programma politico della cavalleria e praticamente rese impossibile lo scambio culturale. Era evidente, nel primo Quattrocento, che il comune di Genova rifiutava i valori cavallereschi e riaffermava la sua identità nazionale difendendosi da questi principi considerati tra gli intellettuali più notevoli come semplici vanità procedenti dal continente.

Questa difesa a oltranza di fronte allo *strano*, rappresentato in questo caso dall'ideale cavalleresco, e dalla figura del maresciallo Boucicaut, m'induce a domandarmi, come punto finale di queste riflessioni, sulla vera natura dei rapporti culturali stabiliti tra questi due mondi.

Subito appare un paradosso: alla facilità con la quale i genovesi si aprivano all'estero, fissando la loro intelaiatura economica e sociale in un'area vastissima che andava dal Mare Nero all'Inghilterra, corrispondevano le difficoltà che imponevano al momento di accettare un piano diverso da quello che aveva costituito la loro *mentalité* fondazionale. Le ragioni di questo doppio atteggiamento verso lo straniero — una stra-

na dualità che Boucicaut non riuscì mai a capire — mi spingerebbero a riproporre una nuova lettura delle origini di questo modulo di civiltà che conosciamo come genovese, i processi di definizione della sua diversità culturale, in autori come Caffaro o Voragine. E questo mi condurrebbe, dunque, a domandarmi come mai nel primo Quattrocento un settore importante della popolazione genovese non si fece sedurre dal riconoscimento dell'altro che gli proponeva l'ideale cavalleresco per via del maresciallo Boucicaut?

BLANCA GARI'

IL PASSAGGIO DAL MEDITERRANEO ALL'ATLANTICO. I GENOVESI NELLE FONTI CASTIGLIANE SUL SALADO.

Raccontano le cronache castigliane che nel 1340, il mercoledì 30 ottobre, vigilia di Tutti i Santi, ci fu un grande battaglia presso le rive di un fiume, vicino al mare.

La città di Tarifa era stata assediata nell'estate precedente dalle forze del re del Marocco, alle quali si era aggiunto il re di Granada. Da alcuni mesi i benimerini attraversano lo stretto lentamente. Alfonso l'undicesimo, re di Castiglia, non poteva evitare questo fatto. La flotta castigliana era stata sconfitta nella primavera e il suo ammiraglio, Jofre Tenorio, era morto. Per lo stretto così aperto "sono passati — dicono le cronache — circa 800 volte mille mori".

Così narrano gli storici castigliani, cronisti aulici, scrittori della corte, costruttori della memoria ideologica della monarchia, i fatti precedenti alla battaglia presso il fiume Salado. Anche se il tessuto narrativo è chiaramente destinato a creare lo spettacolo di potere che ogni battaglia pretende, un fatto pare evidente persino ai cronisti castigliani: il contesto di questa battaglia terrestre, territoriale, nel suo concepimento e nei suoi contenuti, è fondamentalmente marittimo. Per la Castiglia di Alfonso, come per altri centri politici ed economici degli anni trenta del secolo XIV, il vero problema è lo stretto, questa fetta di mare il cui controllo deciderà il futuro e i protagonisti d'un cambiamento decisivo che si sta svolgendo: il passaggio dal Mediterraneo all'Atlantico.

Una rilettura attenta delle cronache castigliane ci fa notare questa duplicità implicita nella battaglia del Salado che ci porta dalla terra al mare, dall'esercito castigliano-portoghese alla flotta castigliano-portoghese in gran parte composta da galee genovesi i cui ammiragli provenivano ugualmente da Genova. Ci fa percepire, nel paragone tra l'espansione castigliana e quella genovese, le basi